

# UNA RIFORMA IDEOLOGICA CHE LIVELLA VERSO IL BASSO

**S**tiamo agli sgoccioli di questa campagna corta ma intensa su «La scuola che verrà». Senza il referendum sareste stati tenuti all'oscuro di tutto per tre anni. Vorrei sintetizzare in pochi punti le ragioni profonde per votare no. Primo. Proprio grazie a tutto quello che ci hanno detto e hanno voluto farci credere, è ora chiaro che non è un esperimento ma è già la prima fase dell'attuazione del progetto sbagliato e dannoso. E se fosse davvero un esperimento, è grave che dopo 14 mesi dalla presentazione del messaggio la cosa più importante che non ci hanno ancora detto è cosa vogliono misurare e quali sono i criteri per poi definirlo superato o bocciato. E, peggio, che ne sarà di chi l'ha fatto se non funziona. Secondo. La scuola ticinese dopo 40 anni merita una riforma, ma non una demolizione e una ricostruzione socialista come il progetto di Bertoli pretende fare. Inutile girarci attorno: l'ideologia di sinistra è il fil rouge. Questo esercizio costerebbe 6,7 milioni di franchi di prova inutile e oltre 35 milioni all'anno in più per sempre. Terzo. Se i socialisti non sono riusciti a cambiare la società degli adulti, allora ci provano a partire dalla scuola adesso che i liberali, in fila indiana dietro Bertoli, l'hanno lasciata nelle loro mani. «La scuola che verrà» non è una riforma scolastica ma una riforma sociale; l'eccellenza, il sapere, il merito, l'istruzione, l'impegno sono messi da parte per far spazio a finti obiettivi: all'egualitarismo, all'inclusivismo, al riscatto delle classi basse, alle competenze sociali, al facilitare l'accesso alle scuole secondarie superiori.

Quarto. Gli esperti dicono che privilegiare nella scuola dell'obbligo competenze astratte invece di istruzione basilaria crea uno svantaggio allo sviluppo successivo e danneggia i meno dotati. Facilitare ad ogni costo la scuola, spezzettare le materie in quattro, aggiungere docenti di vario grado pur di nascondere le differenze tra gli allievi bravi e i meno bravi e di negare che tutti siamo diversi, per far arrivare tutti al liceo, ha la conseguenza sicura di abbassare il livello scolastico. L'abbassamento verso la mediocrità porta con sé il rischio di esclusione dal mercato del lavoro per chi sceglie la via professionale e di bocciature sonore per chi segue la via degli studi liceali e universitari. È un sistema che indebolisce pesantemente il vantaggio svizzero della formazione professionale e duale. Il percorso e il metodo de «La scuola che verrà» mettono in secondo piano la via della formazione professionale duale (scuola e pratica) e del perfezionamento.

Quinto. L'86% dei docenti non ha risposto al sondaggio del DECS nonostante le sollecitazioni; il 90% dei pochi che hanno risposto ha detto di non volere la sperimentazione nella sua sede scolastica! È una riforma che parte con il sì di 57 docenti su 5'200. Solo 10 collegi su 35 di scuola media hanno risposto alla consultazione. Il DECS non ha tenuto in considerazione posizioni e pareri importantissimi emersi, pur di tirar dritto sul suo progetto a senso unico.

Sesto. Perché mettere ansia e paure ad allievi e famiglie per tre anni e per niente? Perché adottare un modello che non ha nulla a che fare con il sistema scola-

stico degli altri 25 Cantoni? Perché modelli esotici di ispirazione socialista francese che a 20 anni di distanza sono stati definiti fallimentari? Perché marginalizzare il docente mettendolo sotto la tutela di esperti, di appoggi vari, di controllori dipartimentali e caricarlo di burocrazia? Perché spezzettare le materie e creare confusioni ingovernabili tra i ruoli dei docenti? Perché creare incroci e ingorghi infernali tra materie e docenti? Perché provare tanto per provare? La scuola non è un laboratorio umano, gli allievi con i loro genitori non sono cavie su cui sperimentare proposte fallimentari già provate e abbandonate altrove.

Settimo. Invece di sprecare tre anni a sperimentare, utilizziamoli per lavorare uniti su un progetto vero di riforma: realista e non utopico. Il DECS ha lavorato per anni «nell'immaginare la scuola del futuro» e se ne vanta; l'errore sta proprio qui. Non c'è nulla da immaginare ma c'è molto da imparare dalla realtà se vogliamo davvero una riforma e non un esercizio elitario di pochi intimi. Non siamo all'anno zero come alcuni sostengono. Ci sono sette anni di lavori del DECS, il risultato di due consultazioni, una serie di atti parlamentari inevasi e numerose prese di posizione interessanti. Il materiale c'è, occorre solo lavorarci su seriamente. Un bel no non significa la fine, anzi. Obbligherà Governo e DECS a presentare un nuovo progetto che sia più consona alla realtà, alla nostra tradizione e soprattutto al bene delle prossime generazioni

\* deputato de La Destra in Gran Consiglio